

## Ma E ALTRE AVVERSATIVE<sup>1</sup>

Maria Vittoria Giuliani - Istituto di Psicologia del C.N.R., Roma.

- Comando che mi diciate cosa vuol dire quel "ma".
- Quel "ma" vuol dire che non potrai scappare se non farai morire il re degli animali - disse la colonna.

*Fiaba Italiana*

1.

- (1) Sposerebbe giovane ricca, bellissima, possibilmente bionda ma illibata, muri propri, senza difetti fisici.

L'annuncio<sup>2</sup> - oltre al sorriso di cui spesso dobbiamo essere grati a questo genere di prosa - ci offre lo spunto per iniziare una analisi del *ma*, dei processi mentali che ne costituiscono il significato e ne condizionano l'uso.

La frase presenta una prima ambiguità nell'incertezza circa i termini della congiunzione, che potrebbero essere sia le sole parole contigue al *ma* (*bionda* o *possibilmente bionda* e *illibata*), sia tutto ciò che precede e segue.

Perché il compilatore dell'annuncio ha sentito il bisogno di un *ma*, anziché continuare con una semplice virgola l'elenco dei requisiti? *Ma*, dicono i dizionari, è una congiunzione avversativa; ora, in che senso l'illibatezza si troverebbe in qualche rapporto di avversazione con le altre richieste elencate nell'annuncio?

1.1. Una risposta potrebbe essere che il *ma* riflette una certa sfiducia nella possibilità di trovare una persona che a tutte le altre virtù unisca anche quella dell'illibatezza; l'autore dell'annuncio pensa cioè che sia logico, naturale, ecc. aspettarsi che una fanciulla così ricca di doti sia facile preda dell'altro sesso: illibata si opporrebbe quindi non a *bionda*, *bellissima*, ecc., ma all'aspettativa implicita di mancanza di verginità.

1.2. C'è a mio parere almeno un'altra interpretazione, meno densa di implicazioni socioculturali, ma forse più verosimile, secondo la quale il *ma* mette in contrapposizione non già i requisiti, bensì la maggiore o minore irrinunciabilità a qualcuno di essi. Il *ma* cioè designerebbe l'opposizione tra il *possibilmente* che precede *bionda* e la mancanza di un'analogha precisazione per l'illibatezza; con un'approssimativa esplicitazione: "se possibile, bionda, ma in ogni caso illibata".

2. - Le due interpretazioni sembrano corrispondere ai due tipi di "ma" distinti da Robin Lakoff (1971)<sup>3</sup>.

La Lakoff riduce tutti i casi di *but* a due tipi principali: il *but* di "opposizione semantica", che corrisponde a *and* simmetrico ed è caratterizzato dalla possibilità di invertire l'ordine dei termini senza cambiamento sostanziale di significato (seconda lettura dell'esempio); e il *but* di "negazione aspettativa", che corrisponde a *and* asimmetrico e dove i termini non sono invertibili (prima lettura dell'esempio).

2.1. Nel primo tipo, le due proposizioni congiunte da *but* "devono avere un *topic* comune" e le predicazioni devono contenere una differenza: può trattarsi sia di una "antinomia lessicale" (*John is tall but Bill is short*), e in questo caso i soggetti devono essere diversi, cioè  $x(S_1)$  e  $y(S_2)$  partecipano delle stesse proprietà tranne una; sia di opposizione di valore, cioè le predicazioni hanno, indipendentemente dagli altri tratti semantici, due segni di valore opposti (*John is rich but dumb*); sia infine di una diversità non meglio precisata (*Fords can go fast, but Oldsmobiles are safe*).

2.2. Nel secondo tipo sono invece presenti una o più presupposizioni e la nozione di causalità. Secondo la formalizzazione di George Lakoff (1971) con la frase  $S_1$  *but*  $S_2$ , nel senso della negazione di aspettativa, si asserisce  $S_1$  *and*  $S_2$  e si presuppone  $Exp(S_1 \supset \sim S_2)$ , vale a dire l'aspettativa che la prima frase implichi

la negazione della seconda. La frase è grammaticale solo relativamente alla o alle presupposizioni dalle quali può essere dedotto *Exp* ( $S_1 \supset \sim S_2$ ).

Secondo l'analisi di Robin Lakoff, a *but* vengono dunque assegnate almeno due rappresentazioni semantiche strutturalmente diverse, e forse più se si volessero spiegare anche i casi chiamati (non so quanto giustificatamente) strani o aberranti.

3. - Lo scopo di questo lavoro è di vedere se un'analisi in termini dinamici delle operazioni mentali corrispondenti al *ma* possa cogliere l'identità costruttiva sottostante alle diverse occorrenze della parola e che fa da sostegno ai diversi rapporti cognitivi che di volta in volta si possono istituire, al mutare del contesto o dei termini congiunti da *ma*.

4. -

4.1. L'argomento fondamentale avanzato dalla Lakoff per sostenere lo sdoppiamento del *ma* è l'invertibilità dei termini nel caso dell'opposizione semantica.

Ora, prendiamo ad esempio

(2) Questa stoffa è solida, ma costa molto.

Sembrerebbe trattarsi di un tipico caso di *ma* simmetrico, data l' analogia semantica con la frase che ne risulta invertendo i termini:

(2a) Questa stoffa costa molto, ma è solida.

Proviamo però a inserirla in un contesto, per esempio come risposta alla domanda "Secondo te questa stoffa è un affare?". Assumiamo che alla solidità sia attribuito valore positivo e all'alto prezzo valore negativo.

Avremo allora le due possibilità:

(3) No, è solida ma costa molto

oppure

(4) Sì, costa molto ma è solida:

mentre l'inversione darebbe luogo a due frasi inaccettabili perché incoerenti con l'assunzione fatta:

(3a) \*No, costa molto ma è solida

e

(4a) \*Sì è solida ma costa molto.

L'inversione sarebbe possibile solo nel caso di

(5) Non saprei, costa molto ma è solida

(5a) Non saprei, è solida ma costa molto.

La frase-*ma* è cioè la spiegazione della risposta -"No", "Sì", "Non saprei" - alla domanda "x è un affare?". Poichè "affare", in questa accezione, ha una connotazione positiva, il posto del *rema*, cioè dell'informazione nuova, verrà occupato dall'elemento connotato anch'esso positivamente, e l'inverso avverrà nel caso della risposta negativa.<sup>4</sup> Nel caso della risposta incerta non è possibile invece ricavare dall'espressione linguistica quale sia l'elemento negativo e quale il positivo: si ha solo l'informazione che i due elementi (l'essere solida e l'essere cara) sono considerati paritetici in rapporto all'acquisto di una stoffa.

L'invertibilità dei termini mi sembra quindi un criterio eccessivamente artificioso, valido solo se si assume come oggetto di analisi la frase isolata dal contesto.

Più che da una diversa struttura del "ma", la possibilità di invertire i termini in alcuni casi e non in altri appare riconducibile a criteri pragmatici: la contrapposizione tra il valore attribuito alla predicazione del primo termine e quello attribuito alla predicazione del secondo può infatti pragmaticamente produrre due risultati a seconda del peso relativo ad essi attribuito. In un caso il secondo bilancia, equilibra quello del primo termine, impedendo un giudizio globale che abbia lo stesso segno di valore del primo; nell'altro invece non solo impedisce tale giudizio, ma lo sostituisce con un giudizio di segno opposto. La (3) e la (4) sono appunto esempi di questo secondo tipo e richiedono, la prima, l'assunzione che il prezzo abbia un peso maggiore della solidità nel determinare il giudizio sulla stoffa e quindi il suo eventuale acquisto; la seconda, l'inverso. La (5) e la (5a) sono invece due esempi del primo tipo.

Non accettare il test dell'invertibilità non basta però, di per sè, a far cadere la distinzione tra i due tipi di *ma*. In realtà, il test ha senso solo in un'impostazione di tipo logicistico, dove per rapporti come la congiunzione, disgiunzione, ecc. l'ordine degli elementi è indifferente - e questo sarebbe il caso dell'opposizione semantica: dire che "bello" si oppone a "brutto" equivale a dire che "brutto" si oppone a "bello" come  $p|q \equiv q|p$  - mentre per l'implicazione l'equivalenza non sussiste:

$$p \supset q \neq q \supset p.$$

Se anziché di rapporti logici ci occupiamo di rapporti semantici, l'ordine diventa ordine di costruzione delle operazioni mentali che costituiscono il significato delle parole e assume quindi importanza primaria. Sembra invece che solo di recente gli studi linguistici abbiano preso in seria considerazione il fatto alquanto ovvio che lo sviluppo nel tempo della stringa fonica impone già di per sè un ordine semanticamente non casuale, perlomeno per l'ascoltatore. L'inappropriatezza di frasi come la (3a) e la (4a) nel contesto dato mette comunque in difficoltà l'ipotesi di un *ma* simmetrico proprio nei casi apparentemente meno problematici.

4.2. La differenza tra *ma* di opposizione semantica e *ma* di negazione di aspettativa è attribuita dalla Lakoff alla struttura del presupposto e non dell'asserito: è vero che anche nel caso dell'opposizione semantica vi sono delle presupposizioni, ma si tratta di presupposizioni lessicali dei termini contrapposti. L'opposizione non deriverebbe quindi dal gioco di operazioni mentali che costituiscono il rapporto designato da *ma*, ma sarebbe già insita nei termini stessi del rapporto: "in this type of sentence the presupposition is a part of the lexical item that is contrasted, rather than residing in the speaker's knowledge of the world..." (R.Lakoff, cit., p. 134).

La differenza tra

(6) Bruna è alta e Vittoria è bassa

e

(7) Bruna è alta ma Vittoria è bassa

sembrerebbe derivare quindi solo dal fatto che nella (7) c'è una presupposizione (l'opposizione tra "alto" e "basso") assente nella (6): se si tratta però di una presupposizione inerente alle voci lessicali, non è chiaro come possa essere presente in un caso e mancare nell'altro.

4.3. Anche nel caso dell'opposizione di valore, il tratto semantico [ $\pm$ positivo] sembrerebbe essere assegnato dalla Lakoff alle voci lessicali prese indipendentemente dal contesto. Ora, vi sono certamente caratteri, per esempio "bello", "onesto", ecc. associati in genere ad un valore positivo, ed altri, "stupido", "sporco", ecc. associati ad un valore negativo, o che designano essi stessi un valore; ma, poiché l'attribuzione di un valore avviene sempre in funzione di un criterio, anche se tacito, nulla impedisce che, mutato il criterio, muti anche il valore assegnato a qualcosa. Lo stesso contenuto mentale può quindi ricevere un valore, a seconda del contesto, positivo o negativo, che si tratti o no di costrutti ai quali viene di norma associato un valore.

Vediamo una frase come

(6) Non è molto caldo, ma è umido.

Se si sta parlando, per esempio, del clima di una serra, molto probabilmente la mancanza di caldo sarà considerata negativa e l'umidità positiva, mentre sarà probabilmente il contrario se invece che di piante ci si sta occupando di esseri umani. Questo naturalmente vale anche per la semplice differenza: anch'essa risultato di un'operazione di confronto tra due termini categorizzanti in rapporto a un sistema di riferimento.<sup>5</sup>

Non è quindi, come afferma Brunot (1965) a proposito delle avversative, che l'opposizione tra *bianco* e *nero* risulti dalla natura delle cose e quella tra *un vestito di lana* e *un vestito di cotone* sia "fatta nascere dallo spirito a seconda delle circostanze". Si tratta invece probabilmente solo di familiarità ed esten-

sione del sistema di riferimento. E' appunto sulla difficoltà a categorizzare due termini in rapporto ad uno stesso sistema di riferimento che si basa la comicità delle freddure del tipo "sai qual è la differenza?", per esempio:

- Sai qual è la differenza tra un bignè e un tram?
- ?
- Che il primo è pieno di crema e il secondo di gente!

4.4. Tuttavia, più che dall'equivocità del contenuto delle presupposizioni mi sembra che la difficoltà nasca dalla nozione stessa di presupposizione, continuamente in bilico tra una nozione logica, definibile in termini di deducibilità tra frasi e di valori di verità, e quindi indipendente dal contesto, e un concetto più vicino a quello del parlare comune, definibile in termini di requisiti o condizioni cognitive o situazionali per l'esecuzione di certe operazioni mentali.<sup>6</sup>

Una distinzione non particolarmente nuova nè esauriente ma forse utile per gli scopi immediati di questo lavoro è quella che si può istituire tra presupposizione (a) come parte delle operazioni costitutive del significato di una frase di contro ad asserzione, domanda, ecc. e (b) come condizione per eseguire quelle operazioni.

All'interno del secondo gruppo si possono fare altre distinzioni: (b.1) condizioni relative alla compatibilità dei pezzi da mettere in un rapporto designato (*restrizioni lessicali* tra argomenti di un predicato e tra predicato e argomenti, ad esempio quelle violate in *La mela pensa*); (b.2) condizioni relative alla compatibilità tra l'operare designato e il sapere, le conoscenze enciclopediche (*restrizioni cognitive*, violate ad esempio in *Oggi mio nonno compie tredici anni*); (b.3) condizioni relative all'adeguatezza tra l'operare designato e la situazione intesa nel senso più ampio, comprendente cioè contesto, scopi del parlante, rapporti tra parlante e ascoltatore, ecc. (*restrizioni pragmatiche*, violate ad esempio in *Hai letto questo libro?*, quando sia detta al telefono).

Quando G.Lakoff assegna a

(9) John is Republican but he is honest

la forma

Asserzione:  $f(a)$  e  $g(a)$

Presupposizione:  $(x) \text{Exp}(f(x) \supset \sim g(x))$

dove:  $f = \text{is a Republican}$

$g = \text{is honest}$

$a = \text{John}$

$f(a) = S_1$

$g(a) = S_2$  (p. 67)

inserisce nella rappresentazione semantica una presupposizione nel senso (b.2), che pertiene cioè alla rappresentazione cognitiva o, come dice Ducrot (1972), al "componente retorico". Che "nessun repubblicano è onesto" non è infatti comunicato da (9), ma ne costituisce un'inferenza, come quando da

(10) Franco è morto per aver mangiato cetrioli

si tragga una generalizzazione di pericolosità dei cetrioli per altri esseri umani che non Franco.

Come vedremo ancora parlando delle frasi controaspettative, la presupposizione generale di Lakoff è inferibile solo in certi contesti, e considerarla parte del significato della frase fa correre inoltre il rischio di una regressione all'infinito verso il generale. Per esempio, per

(11) It is June, but it is snowing

perchè fermarsi ad una presupposizione esplicitabile come "ci si a spetta che in giugno non nevichi" e non risalire invece a "ci si a spetta che d'estate non faccia freddo", ecc.? Anche qui la ricostruzione di una catena deduttiva ha un indubbio interesse quando si studino i meccanismi dell'inferenza, ma può essere antieconomico in un'analisi semantica.

5. - Considerate queste difficoltà, cercherò di definire il significato di *ma* senza far ricorso al termine presupposizione, ri mandando il problema al momento di proporre una formalizzazione in termini semantico-generativi.

Assumerò come significato di *ma* una variante di quanto propone Ducrot<sup>7</sup>, cioè: *ma* vuol dire "costituire un primo pensiero (p),



associare ad esso un secondo pensiero (r), aggiungere al primo un terzo pensiero (q) che esclude l'assunzione del secondo". "r" non viene mai esplicitato.

Il rapporto di ASSOCIAZIONE tra "p" e "r" è un rapporto non simmetrico nel senso che il risultato è di un termine (r) associato all'altro (p), e non di due termini associati tra loro: con una certa metaforicità si potrebbe dire che è un rapporto più di "con" che di "e".

5.1. La modifica più evidente della definizione di Ducrot è che nella mia analisi non entra in gioco l'ascoltatore. In realtà penso che proprio nel caso di *ma* il ruolo dell'ascoltatore abbia un peso notevole, non tanto però quale supposto soggetto di una eventuale conclusione da "p" a "r", quanto perchè probabilmente con il *ma* alcuni elementi del pensiero corrispondente non vengono comunicati esplicitamente proprio per il motivo che il parlante assume che l'ascoltatore li costruisca o li abbia già costruiti o facciano parte di un bagaglio culturale comune, ecc. Il discorso resta quindi aperto in direzione di un'analisi pragmatica piuttosto che semantica<sup>8</sup>.

5.2. Altre differenze riguardano la precisazione dei rapporti tra "p" e "r" e tra "q" e "r". Dire che da "p" si potrebbe "concludere" "r" mi sembra rimandare ad un rapporto di consequentialità tra i due termini più forte del necessario. Anche a questo proposito può essere illuminante una situazione di dialogo:

(12) - C'erano Mario e Luigi?

- C'era Mario ma non Luigi.

(13) - Cosa fanno le bambine?

- Maria gioca ma Giovanna studia.

Analizzando le frasi-*ma* degli esempi in termini di "conclusione" da "p" a "r", si avrebbe, per la (12), "dato che c'era Mario [l'ascoltatore concluderà che] c'era Luigi" e, per la (13), "dato che Maria gioca [l'ascoltatore concluderà che] Giovanna non

studia (o gioca anche lei)". Ma le domande precedenti, dove Mario e Luigi, e le bambine, sono su uno stesso livello di richiesta di informazione, senza che traspaiano particolari ipotesi sui rapporti tra i personaggi (in un caso vi è un rapporto di AGGIUNTA designato da *e*, nell'altro un plurale), sembra escludere il sussistere della "conclusione" anzidetta.

5.3. Per quanto riguarda invece il rapporto tra "q" e "r" mi sembra preferibile parlare di "esclusione" anzichè di "contraddizione". Poniamo per esempio che dall'analisi di:

(14) Siamo andati in albergo, ma Mario era fuori  
 si ricavi che "r" sia "abbiamo parlato con Mario", mi sembra più preciso dire che "Mario era fuori" *esclude*, e non *contraddice*, "gli abbiamo parlato".

6. - Vediamo ora di applicare lo schema delineato a diverse frasi-*ma*, cercando di dare conto di alcune possibilità di parafrasi:<sup>9</sup>

(15) Piove, ma fa caldo

(16) Giovanni è simpatico, ma Luigi è bello

(17) L'ho inseguito, ma mi si è rotta la macchina

(18) Non si tratta di tisi, ma di bronchite

Per (15) è possibile la parafrasi

(15a) Piove eppure fa caldo

mentre la sostituzione di *ma* con *eppure* dà luogo a frasi anomale negli altri casi:

(16a) \*Giovanni è simpatico eppure Luigi è bello

(17a) \*L'ho inseguito eppure mi si è rotta la macchina, ecc.

Vi sono però altre parafrasi possibili, in distribuzione complementare:

(16b) Giovanni è simpatico, però Luigi è bello

(18b) Non si tratta di tisi, bensì di bronchite.

Abbiamo poi casi in cui il *ma* sembra insostituibile con altre avversative:

(19) Cappuccetto rosso coglieva fiori nel bosco. Ma improvvisamen-

te il lupo...

(20) Ma sei sordo?

In riferimento alle diverse parafrasabilità, possiamo distinguere le frasi-*ma* in quattro gruppi principali:

- I. Frasi valoristiche o valutative, dove *ma* è sostituibile con *però*;
- II. Frasi controaspettative, dove *ma* è sostituibile con *eppure*;
- III. Frasi correttivo-sostitutive, dove *ma* è sostituibile con *bensi*;
- IV. Frasi dove *ma* non è sostituibile; eventuali distinzioni all'interno del gruppo dovranno ovviamente basarsi su criteri diversi dalla parafrasabilità.

6.1. *Frase valutative*. Appartengono a questo tipo gli esempi su cui Ducrot confronta la sua analisi del *ma*. Ducrot fornisce argomentazioni convincenti per sostenere che vi sono probabilmente tante letture di una frase con *ma* quanti sono i diversi contesti per i quali la frase è appropriata, in quanto, pur restando identico lo schema del significato, varierebbe di volta in volta il contenuto di "r". Prendiamo:

(21) L'appartamento è grande ma non ha il bagno  
parafrasabile con

(21a) L'appartamento è grande però non ha il bagno.

Secondo l'analisi di Ducrot dovremmo dire che, a seconda dei contesti, dall'asserzione che "l'appartamento è grande" si potrebbe concludere, per esempio, che "risponde alle mie esigenze", oppure "costa molto" o "lo posso vendere a caro prezzo" o ancora "lo prendo in affitto", ecc., tutte cose che verrebbero "contraddette" dall'asserzione che l'appartamento "non ha il bagno". Questa interpretazione però non mette in luce il fatto che (21), al contrario per esempio di

(22) E' vissuto a Roma per dieci anni ma non sa una parola di italiano,

comunica una valutazione opposta sui predicati di F<sub>1</sub> e F<sub>2</sub> e non

spiega perchè in nessuno dei contesti previsti è possibile la sostituzione in (21) di *ma* con *eppure*, mentre per la (22) è accettabilissima la parafrasi

(22a) E' vissuto a Roma per dieci anni eppure non sa una parola d'italiano.

Parlando dell'attribuzione di valore, dicevo prima che occorre sempre precisare il criterio in base al quale essa viene fatta. A mio parere, ciò che Ducrot identifica con "r" è proprio il criterio di valutazione, mutevole appunto a seconda delle circostanze. La grandezza di un appartamento e l'assenza di bagno, per esempio, sono elementi che possono essere valutati positivamente o negativamente in funzione delle esigenze abitative, del maggiore o minore costo di vendita o di affitto, ecc. Dalla loro presenza come termini contrapposti del rapporto designato da *ma* possiamo ricavare che si tratta di valutazioni di segno opposto (o dello stesso segno ma di intensità diversa).

La valutazione positiva o negativa del primo predicato non verrebbe però esclusa, come invece richiede il mio schema, dal secondo predicato, è neppure da una valutazione di segno opposto attribuita ad esso. Inoltre si tornerebbe in questo modo ad uno schema simmetrico analogo a quello della Lakoff, che avevo escluso. L'operare designato da *ma* richiede infatti un successivo passaggio costituito dal trasferimento sul soggetto<sup>10</sup> della valutazione attribuita al predicato ed è appunto questa possibile valutazione che viene esclusa dalla valutazione contraria del secondo predicato. Essa introduce infatti un nuovo elemento che richiede di essere preso in considerazione e che può rovesciare completamente il giudizio sul soggetto.

Se riprendiamo l'esempio dell'appartamento avremo allora:

p = l'appartamento ha una caratteristica positiva (o negativa)

r = l'appartamento è positivo (o negativo)

q = l'appartamento ha una caratteristica negativa (o positiva).

6.1.1. Se l'analisi è corretta metterebbe in luce un aspetto interessante del pensiero relativo ai valori, in quanto presup-

pone il principio generale che, dato un giudizio positivo o negativo, *su una caratteristica* del soggetto, vi è la tendenza a estrapolare un giudizio dello stesso segno *sul soggetto nel suo insieme*<sup>11</sup>.

Un espediente retorico diffusissimo consiste infatti nel rispondere alla richiesta di un giudizio su qualcosa con la valutazione di una sua caratteristica, a volte del tutto marginale, lasciando all'ascoltatore, così "indirizzato", il compito di trarre da sè il giudizio complessivo, e quindi dandolo solo implicitamente. Nel dialetto napoletano<sup>12</sup> è stato coniato il termine "mascarrupativo" per indicare la formula retorica usata per provocare un giudizio negativo su di una persona e che consiste appunto nel presentarne un lato positivo e poi, preceduti da *ma*, una serie di elementi valorificati negativamente che annullano il possibile giudizio positivo sul soggetto, per esempio:

(23) Mario è intelligente, ma quando comincia a parlare non lo ferma più nessuno, ha la testa dura, vuole avere sempre ragione, ecc.

6.1.2. La lettura valutativa non è legata solo all'assegnazione di due valori opposti alle predicazioni dei due termini correlati: si può trattare dello stesso valore, ma in grado diverso, ovvero se la predicazione del primo termine è positiva, la predicazione del secondo potrà essere tanto negativa, quanto più positiva o meno positiva:

(24) Bruna è buona, ma Vittoria è buonissima

(25) Paolo è un bravo romanziere, ma è un poeta ancora migliore

(26) Silvia è veloce a correre, ma meno a nuotare, ecc.

In questo caso il giudizio sul soggetto che corrisponde a "r" sarà più ricco, facendo riferimento ad una valutazione non solo "qualitativa" ma anche "quantitativa", assoluta se si tratta di un solo soggetto e relativa se di due o più.

6.2. *Fraasi controaspettative*. Ducrot, nel respingere l'analisi di Lakoff di

(9) John is Republican, but he is honest  
 attribuisce alla frase diverse letture possibili:

"Supposons que le destinataire cherche à embaucher - pour quelque basse besogne - un homme qui aurait ces deux propriétés, rarement conjointes, d'être républicain et malhonnête. Le locuteur pourrait très bien employer la phrase en question pour lui déconseiller tel candidat: "Il est républicain, mais honnête". Ici notre description générale conviendrait: "ne tire pas de son républicanisme cette conclusion qu'il fait l'affaire, car il est honnête". Bien plus, cette description permet de comprendre, comme un cas particulier, l'emploi auquel pense Lakoff. On supposera que, dans ce cas, la conclusion "r" est une évaluation de type moral. Le mouvement de la phrase serait alors: "ne conclus pas de son républicanisme à sa valeur (ou à son absence de valeur), car il est honnête" (dans la mesure où l'honnêteté passe pour une qualité, il devient prévisible que l'évaluation envisagée à partir du républicanisme est défavorable; et ce serait l'inverse si l'honnêteté était jugée un défaut)". (p. 129).

Ma la lettura che Lakoff vuole prendere qui in considerazione in realtà è un'altra, di pura constatazione, e non implica alcun giudizio di valore sull'onestà o l'appartenenza al partito repubblicano: nei termini di Ducrot potrebbe essere trascritta solo come:

p = John è repubblicano  
 r = John è disonesto  
 q = John è onesto.

Che questa sia una lettura non appropriata ad alcuno dei contesti semplificati da Ducrot, sembra confermato dal fatto che in italiano è questa l'unica lettura parafrasabile con  
 (9a) John è repubblicano eppure è onesto.

D'altro canto non mi sembra che vi siano motivi per considerare, come fa Ducrot, letture diverse di una frase quelle in cui a "r" sia assegnato un giudizio di valore a seconda che sia dato in base a criteri etici o utilitaristici.

6.2.1. Se l'ultima lettura della (9) è caratterizzata dalla possibilità di sostituire *ma* con *eppure*, vediamo di stabilire le condizioni generali in cui questa parafrasi è possibile e di

capire quale sia il significato di *eppure* e in che cosa si differenzi da quello di *ma*.

Per la (9) si è visto che la lettura in cui *ma* può essere sostituito da *eppure* è quella in cui "r" corrisponde al contrario di "q", nel nostro caso appunto "John è disonesto". Si direbbe dunque che il primo elemento di distinzione fra *ma* ed *eppure* sia che la proposizione che segue *eppure* non esclude semplicemente, come il secondo termine del *ma*, la possibilità di assumere "r", ma ne asserisce esattamente il contrario, o l'opposto.

Poichè "r" per definizione è sempre implicito, l'ipotesi non è verificabile direttamente: un metodo di verifica può essere di inserire le frasi in contesti che consentano in modo abbastanza univoco l'individuazione di "r". Per esempio, prendiamo la frase

(27) Sono le cinque, ma Franco non è arrivato.

La parafrasi con *eppure*,

(27a) Sono le cinque, eppure Franco non è arrivato,

è possibile, ma solo quando il contesto fornisca indicazioni per associare a "sono le cinque" il pensiero "Franco è arrivato" e non un qualsiasi altro la cui assunzione viene esclusa dall'asserzione che "Franco non è arrivato"; per esempio

(27b) Non possiamo cominciare lo spettacolo. Sono le cinque

{<sup>ma</sup>  
\**eppure*} Franco non è arrivato

di fronte a

(27c) Sono le cinque {<sup>ma</sup>  
*eppure*} Franco non è arrivato.

Strano! Di solito alle quattro è già qui.

Ho parlato di contrario, di opposto e non di negazione di "q" nei confronti di "r".

Prendiamo infatti

(28) - Sai che le svedesi sono tutte alte?

- Non tutte; Cristina è svedese eppure è bassa.

(29) Il medico mi ha detto che bere fa venire mal di fegato, invece io bevo tutti i giorni eppure sto benissimo.

Mi sembra plausibile che la lessicalizzazione degli elementi impliciti nella (28) e nella (29) possa essere rispettivamente "Cristina è alta" (o meglio "Cristina dovrebbe essere alta") e "ho mal di fegato" (o meglio "dovrei avere mal di fegato"). Sarebbe scorretto in tal caso parlare di negazione: *alta* non è la negazione di *bassa*, così come *sto benissimo* non è la negazione di *ho mal di fegato*, ma appunto l'opposto, il contrario o qualcosa di analogo. Naturalmente "q" può anche essere l'esatta negazione di "r", ma solo come caso particolare di un più generale rapporto di opposto, contrario, ecc.<sup>13</sup>.

In ogni caso, se anche qui come per il *ma* l'elemento implicito non può essere ricavato premettendo *non* alla proposizione che segue l'avversativa (o togliendolo se la frase è negativa), per l'*eppure* esso appartiene ad una gamma necessariamente limitata, poiché viene fornita non solo la proposizione a cui si oppone, ma anche il criterio in base al quale le due asserzioni possono ritenersi opposte: "r" infatti deve intrattenere con "p" lo stesso rapporto che intrattiene con "q".

6.2.2. Per riassumere, dunque, nel *ma*, "q" esclude l'assunzione del pensiero implicito "r", mentre nell'*eppure* "q" è l'opposto di "r"<sup>14</sup>. La differenza ha notevoli conseguenze.

Si consideri ad esempio una situazione come

(30) Hai visto Mario con il cappotto nuovo?

L'ho incontrato ieri, ma era senza cappotto.

La sostituzione nella risposta di *eppure* a *ma* dà origine a una frase inappropriata:

(30a) \*L'ho incontrato ieri eppure era senza cappotto.

Il pensiero associato in un contesto del genere della (30) sembra non possa essere che "ho visto il cappotto di Mario", oppure "ho visto Mario con il cappotto" e simili. Che "Mario fosse senza cappotto" esclude che l'ascoltatore possa assumere che "l'ho visto con il cappotto" o "ho visto il suo cappotto", in quanto si



tratta di situazioni che si escludono a vicenda, ma evidentemente non costituisce un'asserzione contraria od opposta. La negazione dell'elemento implicito, cioè, nel *ma* non viene asserita, bensì la sciata all'attività inferenziale dell'ascoltatore.

Questo spiega perchè siano accettabili frasi in cui ciò che precede e ciò che segue il *ma* sembrano non avere alcun rapporto tra loro, come potrebbe essere in

(29) Fa caldo ma Luigi ha la febbre

ove il pensiero associato sia per esempio "potremmo andare al mare", e dove per capire il *ma* occorre sapere o inferire che il fat to che uno abbia la febbre ostacola l'andare al mare.

Un altro esempio può essere

(30) E' magro ma mangia poco.

Supponendo che chi è magro desideri ingrassare e cerchi di raggiungere questo scopo mangiando in abbondanza, avremmo una pri ma lettura, dove *ma* è sostituibile con *eppure*, in cui "r" sarebbe "mangia molto", cioè l'assunzione che c'è un vincolo ad associare l'essere magro con il mangiare molto. Vi è però una seconda lettura, caratterizzata da un'intonazione esclamativa, giustificativa, per cui l'essere magro non è la possibile causa di un mangiare abbondantemente, ma è il mangiare poco che è visto come cau sa prima dello stato di magrezza; una parafrasi potrebbe essere

(32a) E' magro, ma già, mangia così poco!

In questo caso il pensiero associato, che viene escluso dall'asserzione "mangia poco" può appartenere a tutta una gamma di possibili assunzioni "è malato", "è di costituzione sottile", "c'è da stupirsi", ecc., che vengono tutte escluse dall'esplicitazione del motivo della magrezza.

6.2.3. La differenza nel rapporto tra "q" e "r" non basta comunque a distinguere i significati di *ma* e *eppure*.

Se infatti in

(12) - C'erano Mario e Luigi?

- C'era Mario ma non Luigi

sostituiamo *ma* con *eppure*

(12a) C'era Mario eppure non Luigi  
 la frase vuol dire molto di più che non la corrispondente con *ma*.  
 L'appropriatezza di una parafrasi con *eppure* implica infatti che  
 tra Mario e Luigi esista un particolare rapporto tale da far pen-  
 sare che se c'è l'uno ci sia (ci dovrebbe essere) anche l'altro.

Come si è visto anche per la (32) l'operazione per cui dato  
 "p" si costruisce "r" non può quindi essere di semplice associa-  
 zione, ma semmai di un vincolo sull'associazione. Riassumendo, po-  
 tremmo definire il significato di *eppure* con questa sequenza di e-  
 perazioni: costituzione di un pensiero "p", attribuzione di un vin-  
 colo all'associazione ad esso di "r", costituzione di un pensie-  
 ro "q" in opposizione a "r". L'operazione che possiamo chiamare  
 di ASSOCIAZIONE VINCOLATA è soggetta alla restrizione che i due  
 contenuti di pensiero si trovino o possano essere posti in un rap-  
 porto di tipo condizionale, che possiamo esprimere come "se c'è  
 p allora dovrebbe esserci r".

La distinzione tra l'operazione di ASSOCIAZIONE VINCOLATA ,  
 espressa da *eppure*, e quindi parte delle operazioni costitutive  
 del suo designato, e il rapporto condizionale, visto come restri-  
 zione per l'applicabilità di tale operazione, risponde alle assun-  
 zioni teoriche esposte parlando della nozione di presupposizione,  
 ma permette anche una maggiore generalizzazione esplicativa. Come  
 lo schema inferenziale dell'implicazione logica<sup>15</sup> dà origine a  
 quattro diverse soluzioni di uno stesso rapporto di implicazione,  
 così nel caso di *eppure* possiamo supporre che uno stesso rapporto  
 condizionale costituisca un requisito cognitivo per l'appropria-  
 tezza di diverse frasi espresse con *eppure*, per esempio

(33) E' nuvolo, eppure non piove

(34) Piove, eppure non è nuvolo!

(35) Non è nuvolo eppure piove

(36) Non piove, eppure è nuvolo!

In questo senso possiamo dire che il rapporto condizionale  
 tra uno stato del cielo e il piovere costituisce la presupposizio-  
 ne cognitiva dell'operare designato dalle diverse frasi.

La (34) e la (36) sono marcate da un'intonazione diversa ri-  
 spetto alla (33) e alla (35): per quanto tutte le frasi con *eppu-*

re abbiano un'intonazione leggermente esclamativa, che indica la meraviglia per la rottura di uno schema cognitivo,<sup>16</sup> mi sembra che nelle due in esame tale meraviglia sia accentuata. Cercherò in seguito di spiegare il perchè, limitandomi per il momento a contraddistinguerle con il punto esclamativo.

Un esempio particolarmente chiaro della situazione è dato da

(37) Pierino è più piccolo eppure non ha pianto

(38) Pierino non ha pianto, eppure è più piccolo!

La differenza è messa in luce da diverse possibilità o no di parafrasi:

(37a) \*Pierino è più piccolo, nonostante che non abbia pianto

(38a) Pierino non ha pianto, nonostante che sia più piccolo

(37b) Pierino è più piccolo, e ciò nonostante non ha pianto

(38b) \*Pierino non ha pianto, e ciò nonostante è più piccolo

(37c) \*Pierino è più piccolo, pur non avendo pianto

(38c) Pierino non ha pianto pur essendo più piccolo.

E' evidente che se per la (37) è plausibile un rapporto condizionale

I. "se Pierino è più piccolo avrebbe dovuto piangere"

non sembra altrettanto accettabile per la (38):

II. "se Pierino non ha pianto avrebbe dovuto essere più grande"

(o "meno piccolo").

A mio parere infatti abbiamo un unico rapporto condizionale, (I), e l'intonazione di (38) serve a marcare l'inversione dei pensieri associati da *eppure* rispetto al rapporto condizionale.<sup>17</sup>

Questo spiegherebbe anche perchè nella (38) *eppure* non può essere sostituito da *ma* conservando la stessa intonazione: *ma* infatti non richiede la restrizione che i due termini siano posti in un rapporto condizionale e quindi non ha la possibilità di marcare inversioni di ordine, dato che l'unico ordine è quello di costituzione dei pensieri associati.

Non in tutti i casi però l'inversione dà luogo alla forma marcata, per esempio

(42) Io sono alto eppure mio fratello è basso

(43) Mio fratello è basso eppure io sono alto  
 possono avere entrambe sia la forma neutra che quella marcata.  
 Infatti sono accettabili entrambi i rapporti condizionali:

III. "se io sono alto anche mio fratello dovrebbe esserlo"

IV. "se mio fratello è alto anch'io dovrei esserlo".

A seconda che si parta dall'uno o dall'altro si avranno quindi le due forme. Si tratta tuttavia di un'ipotesi provvisoria, che per essere precisata richiede un approfondimento del rapporto chiamato per ora "condizionale".

Sotto questo rapporto si possono infatti trovare casi molto diversi, come già in parte si accenna nei lavori già citati di Grize e Matalon, che determinano un comportamento diverso quando da formule di tipo logico si passi ad espressioni linguistiche, ove occorre tenere conto di fattori quali tempo, aspetto, statività, ecc.; per cui ad esempio sono accettabili

(44) Se piove mi bagno

e

(43) Se piove mi bagnerò,

ma non

(46) \*Se piove mi sono bagnato;

e invece sono accettabili

(47) Se firma i progetti ha una laurea in ingegneria

e

(48) Se firma i progetti ha preso una laurea in ingegneria,

ma non

(49) \*Se firma i progetti prenderà una laurea.

6.2.4. Un elemento finora trascurato nella caratterizzazione dell'operazione di ASSOCIAZIONE, presente nelle due avversative, è la precisazione del contenuto dei termini associati.

Se sostituiamo *eppure* a *ma* in

(50) Bruna è andata all'Università ma sapeva che era chiusa

(51) Bruna è andata all'Università ma era chiusa

(52) Bruna è andata all'Università, ma l'ha trovata chiusa

otteniamo frasi che hanno gradi diversi di accettabilità:

(50a) Bruna è andata all'Università, eppure sapeva che era chiusa

(51a) ?Bruna è andata all'Università, eppure era chiusa

(52a) \*Bruna è andata all'Università, eppure l'ha trovata chiusa.

La (51a) mi sembra accettabile solo se intesa allo stesso modo della (50a), cioè ricavandone che secondo il parlante "Bruna sapeva che l'Università era chiusa", mentre non si può giungere alla stessa conclusione dalla corrispondente frase con *ma*. La (52a) parrebbe invece decisamente inaccettabile<sup>18</sup>.

Un tentativo di spiegazione può essere il seguente. Nel *ma*, "r" è una possibile assunzione, attribuita dal parlante all'ascoltatore, o alla gente, o a se stesso precedentemente, che viene associata alla situazione linguistica, quando "p" sia designato, o non linguistica, come nei casi cui si accennerà in seguito di *ma* in inizio di frase. In *eppure* i termini associati non sono assunzioni relative a una situazione comunicativa ma sono le situazioni designate stesse ad essere poste in un rapporto condizionale stabile, per cui data l'una, ci dovrebbe essere, o essere stata o essere in futuro anche l'altra. Per tentare un'esemplificazione, si pensi alla differenza tra "pensare (ed eventualmente dire) che x è in un certo rapporto con il pensare y" e "x è in rapporto con y"; o anche: "dato il pensiero x, potrebbe darsi in associazione il pensiero y" e di contro: "dato l'evento x, dovrebbe esserci l'evento y".<sup>19</sup>

Nel caso della (52a) non è possibile logicamente quella violazione del rapporto condizionale che permette l'uso di *eppure*, per l'insussistenza del rapporto stesso: infatti per trovare una Università chiusa o aperta, bisogna esserci andati, e il verbo "trovare" indica invece una casualità impossibile in un rapporto condizionale.<sup>20</sup>

Si noti la differenza con la situazione ripetitiva:

(56) Bruna è andata all'Università, eppure la trova sempre chiusa!

che suona come un commento sulle stranezze di questa tal Bruna.

L'esempio concorda anche con quanto detto a proposito della marcatura e della causa indiziale; la situazione di partenza infatti

mi pare sia che "se Bruna trova sempre l'Università chiusa, è strano che ci sia andata" e non che "se Bruna è andata all'Università, allora c'è da assumere che non la trovi sempre chiusa".

Appartengono a questo tipo le frasi che potremmo chiamare "giustificatorie" o di "tentativo fallito", ove appunto il pensiero associato sembra essere l'assunzione che lo scopo dell'azione descritta con il primo termine è stato raggiunto. Il secondo termine esplicita il motivo per cui questo non è accaduto. Per esempio (57) Avevo deciso di troncare tutto, ma non ne ho avuto il coraggio

(58) Siamo andati in albergo, ma Piero era uscito

(59) Volevo telefonargli, ma l'apparecchio era guasto

(60) Bruna provò a parlare, ma la voce le si ruppe, ecc.

Si direbbe quindi che all'individuazione di un fine segua l'assunzione del suo raggiungimento, a meno che questo non venga escluso esplicitamente. Si tratta di un tipo di economia informativa, per cui se il tentativo non è riuscito l'informazione sarebbe inutile, a meno che non si faccia una cronaca degli avvenimenti (è successo questo e poi quello) o non si voglia mettere in luce l'intenzione di fare qualcosa: è per questo che ho parlato di frasi giustificatorie:

*"Non credere che non ti ami perchè ieri non mi sono fatta viva. Ho provato a chiamarti, ma il telefono era guasto..."*

La telefonata non c'è stata, ma l'intenzione sì.

6.3. *Frase corrette-sostitutive.*<sup>21</sup> Il terzo gruppo di frasi con *ma* è costituito dal tipo correttivo-sostitutivo, dove *ma* può essere sostituito da *bensì*. Le condizioni che caratterizzano questo tipo sono a) la presenza nel primo termine della negazione *non*, e b) che questa negazione non sia riducibile, cioè assorbibile dal primo termine con rovesciamento di significato.

(61) Non bello ma buono

consente infatti due letture

(61a) "non-bello (=brutto) ma buono"

dove *ma* può essere sostituito da *però*, e

(61b) "NON bello ma buono"

dove *ma* può essere sostituito solo da *bensi*.

E' a questa seconda lettura che mi riferisco parlando di negazione irriducibile. Quando poi le predicazioni sono costituite da termini antitetici, del tipo "asciutto/bagnato", "bello/brutto", ecc., la lettura non può essere che una, in quanto la riduzione della negazione darebbe luogo a una tautologia:

(62) \*non-bagnato (=asciutto) ma asciutto<sup>22</sup>

(63) \*non-bello (=brutto) ma brutto, ecc.

Se i due termini sono posti invece in gradazione, come "bello/bellissimo" dalla riduzione risulterebbe invece una contraddizione:

(64) \*non-bello (=brutto) ma bellissimo.

In realtà, anche negli altri casi vi sono elementi che facilitano la scelta di una lettura o dell'altra, per certe caratteristiche della cancellazione di pezzi uguali in ciò che precede o segue il *ma*. Prendiamo per esempio le due asserzioni "Luigi non è intelligente" e "Luigi è furbo". La frase risultante dalla coordinazione mediante il *ma* sarà.

(65) Luigi non è intelligente ma furbo,

se la frase è del tipo correttivo-sostitutivo, e

(66) Luigi non è intelligente ma è furbo

negli altri casi, ad esempio nella lettura valoristica.

6.3.1. Luise F. Pusch ha elaborato una serie di test per distinguere i casi in cui in tedesco si può usare *aber* da quelli in cui si usa *sondern*, test perfettamente trasferibili all'italiano per determinare quando *ma* è sostituibile da *bensi*, per esempio:

(67) Non beve  $\left\{ \begin{matrix} \text{ma} \\ \text{bensi} \end{matrix} \right\}$  fuma

(63a) Fortunatamente non beve  $\left\{ \begin{matrix} \text{ma} \\ * \text{bensi} \end{matrix} \right\}$  sfortunatamente fuma

(64) Non può ancora correre  $\left\{ \begin{matrix} \text{ma} \\ \text{bensi} \end{matrix} \right\}$  solo camminare

(64a) Non può ancora correre {<sup>ma</sup><sub>\*bensì</sub>} già camminare, ecc.

Se identifichiamo "p" con ciò che precede il *ma* è evidente che in questo caso lo schema adoperato finora non funziona.

Prendiamo una frase come

(69) Giuseppe non è brutto ma bello.

All'asserzione che "Giuseppe non è brutto" è possibile associare innumerevoli pensieri, ma certamente i più implausibili sarebbero proprio "Giuseppe è brutto" o "Giuseppe non è bello", che sono i primi ad essere esclusi dall'asserzione che "Giuseppe è bello".

Ma se "p" non è il primo termine della congiunzione, come lo si ricostruisce? Ci sono due elementi che caratterizzano l'asserzione negativa che precede il *ma-bensì*; il primo è che si tratta di una negazione refutativa, il secondo che è una negazione contrastiva.

La negazione refutativa si distingue dalla descrittiva perché è parafrasabile con "Nego che" oppure "Non è vero che", ecc. ed è analizzabile in due tempi che corrispondono all'assunzione, riferita all'ascoltatore, di un contenuto positivo, e alla negazione di tale assunzione: Antinucci e Volterra (1973) l'hanno rappresentata come una presupposizione "Il parlante assume x" e un'asserzione "Uso il linguaggio perché non voglio che tu assuma x". In questo caso x è una frase.

La negazione contrastiva qualifica un solo costituente della frase e richiede perciò un'ulteriore assunzione. *Non* contrastivo e *non* non-contrastivo si distinguono per la posizione che possono assumere all'interno della frase: il primo deve sempre occorrere prima, anche se non necessariamente subito prima, dell'elemento qualificato, mentre il secondo occorre in posizione fissa prima del verbo della proposizione cui si riferisce, sia essa principale o subordinata.

Un controllo con il test della Pusch mostra infatti che la aggiunta nei due termini di *fortunatamente* e *sfortunatamente* è ammissibile solo quando la negazione compaia prima del verbo:

(70) \*Fortunatamente non Giuseppe vincerà la cattedra, ma sfortunatamente Luigi



- (71) \*Sfortunatamente la cattedra la vincerà non Giuseppe ma fortunatamente Luigi
- (72) \*Sfortunatamente Giuseppe otterrà non la cattedra ma fortunatamente l'incarico
- (73) \*Sfortunatamente non la cattedra ma fortunatamente l'incarico vincerà Giuseppe
- (74) Sfortunatamente Giuseppe non vincerà l'incarico ma fortunatamente lo vincerà Luigi:

e quindi solo nel caso che permette la lettura non parafrasabile con *bensì*.

E' chiaro che non è il contenuto dell'avverbio che determina la compatibilità o meno con il *bensì*, quanto il fatto che si tratta di avverbi che qualificano tutta la proposizione: dato che nell'uso contrastivo la negazione non può qualificare che un solo costituente per volta, se si tratta dell'avverbio non può essere che questo a cambiare, restando immutato il resto della frase:

- (75) Non fortunatamente, ma sfortunatamente Giuseppe vincerà l'incarico.

Il costituente "contrastato" viene quindi sostituito con la frase *ma-bensì*. Prendiamo per esempio

- (76) Non è Carla che è uscita<sup>23</sup>.

In quanto negazione refutativa, essa richiede, come si è visto, la assunzione positiva "è Carla che è uscita" che a sua volta, in quanto contrastiva, richiede un'assunzione come "x è uscito". Abbiamo così tutti i pezzi richiesti per ricostruire lo schema del *ma*. Consideriamo

- (77) Non è partito Mario ma Luigi.

"p" sarà "x è partito"; "r" "Mario è partito" e "q" "Luigi è partito". La frase che precede *ma* non corrisponde quindi a "p", ma alla negazione di "r", che viene in seguito escluso da ciò che segue il *ma*.

Vi è infatti in questa costruzione una ridondanza che la rende particolarmente adatta per scopi retorici, anche perché crea una equivalenza a volte artificiosa tra ciò che segue e ciò che precede il *ma* nei confronti di "r": come si è detto, "q" infatti e-

sclude "r" sostituendone un componente.

Operativamente, "r", anziché seguire il primo termine della congiunzione, come avviene nel caso di *eppure*, lo precede. Questa ipotesi sembra confermata dal fatto che, qualora venga esplicitato il primo termine della contrapposizione, il *non* potrà essere preceduto da *eppure*:

(78) - Di dov'è Pierre?

- Ha un nome francese, quindi sarà francese!

- Ti sbagli, ha un nome francese, eppure non è francese ma italiano.

Anche questo caso viene quindi ricondotto, nonostante l'apparente diversità, allo schema generale del *ma*.

6.4. *Ma non sostituibile*. Il criterio della sostituibilità è sempre abbastanza opinabile, poiché, come si è visto per esempio paragonando il *ma* con l'*eppure*, la sostituzione porta invariabilmente con sé sfumature diverse, spesso assai significative. In realtà, i casi che ho voluto raggruppare in questa classe sono in genere casi di *ma* in inizio di frase, come quelli esemplificati dalla (19) e dalla (20).

6.4.1. la (19) (*Cappuccetto rosso coglieva fiori nel bosco. Ma improvvisamente ecc.*) appartiene a un tipo molto diffuso nella narrativa infantile, favolistica, e il *ma* potrebbe essere tranquillamente eliminato. L'avversativa svolge però una funzione retorica per cui l'evento narrato dopo il *ma* viene ad assumere l'aspetto di qualcosa di nuovo, di inaspettato e che crea quindi nel lettore un effetto di emozionante suspense. L'*eppure* nella stessa posizione non avrebbe senso proprio perché, come si è accennato, il rapporto di opposizione non è posto tra gli eventi narrati, ma tra l'assunzione del secondo termine e possibili assunzioni inferibili dalla vicenda precedente.

6.4.2. Più interessanti sono forse i casi di *ma* preposto a domande, siano esse domande in senso proprio, ovvero richieste di

informazione:

(79) Ma hai aperto la porta?

dove evidentemente qualcosa induce in parlante a pensare che l'ordine o la richiesta precedente non siano stati eseguiti, sia quelle che Crisari (1973) chiama "domande non istituzionali":

(80) Ma sei matto?

(81) Ma chi ti credi di essere?

(82) Ma non vedi che è chiuso?

In tutti i casi direi che l'elemento comune è l'atteggiamento critico, negativo, del parlante rispetto ad una situazione determinata dall'ascoltatore. Ciò concorda con il fatto che solo a una gamma limitata delle domande elencate da Crisari possa essere preposto congruentemente il *ma*, appunto a quelle in cui si suppone una presupposizione di non opportunità o simili. Se nella domanda priva di *ma*:

(83) Ti serve davvero?

probabilmente il parlante si limita a invitare l'ascoltatore a riconsiderare le sue proposte o decisioni, con il *ma*:

(77a) Ma ti serve davvero?

egli entra in primo piano comunicando anche la sua opinione negativa. Poniamo che *A* dica a *B* che vuole comprare una nuova automobile e che *B* giudichi l'acquisto inutile. La frase-*ma* corrispondente a tale situazione potrebbe essere qualcosa di analogo a

(83b) Vuoi comprare una macchina nuova, ma non ti serve.

*B* giudica antieconomico verbalizzare il primo termine della coordinazione dato che è stato proprio *A* a dirglielo: ritiene "brutale" dire ad *A* che fa male, ed "eufemizza" la sua risposta trasformandola in una pseudo domanda da cui comunque traspare il suo giudizio negativo; "r" potrebbe essere qualcosa come "la macchina ti dovrebbe servire".

L'interesse di queste frasi deriva comunque non tanto dalla particolare struttura, quanto dal contenuto che permette di ricostruire i termini mancanti. Ritengo quindi più interessante esaminarli dal punto di vista pragmatico.

## NOTE

<sup>1</sup> Ringrazio gli amici che mi hanno aiutato e incoraggiato nel corso del lavoro, T.Musatti, L.F.Pusch, B.Zonta e soprattutto G.Baro rosso.

L'articolo è apparso in una versione preliminare nel 1974 come Rapporto Tecnico dell'Istituto di Psicologia del C.N.R., Roma.

<sup>2</sup> La frase fa parte dei testi usati da Bortolini e Zampolli per la compilazione del lessico di frequenza dell'italiano. Anche altri esempi usati nel testo sono tratti, o ispirati, dal materiale tabulato messomi gentilmente a disposizione.

<sup>3</sup> Ho visto troppo tardi il lavoro di Irena Bellert (1966) per tenerne conto in questo scritto.

<sup>4</sup> Il suggerimento mi è stato dato da Luise F.Pusch.

<sup>5</sup> V.S.Ceccato, "Costruzione di un soggetto celebre" in *Un tecnico tra i filosofi*, vol. II, Padova 1966; B.Zonta, "Spunti di grammatica operativa", Centro di Cibernetica e di Attività Linguistiche, Milano 1973.

<sup>6</sup> Del resto, dopo anni di discussioni, la questione delle presupposizioni è ben lontana dall'essere chiarita; anzi, nel passaggio dai logici e filosofi del linguaggio ai linguisti, si è forse ancora più complicata. Fino al 1972, si può vedere la bibliografia di Zuber (1972); negli ultimi anni si può dire che non vi sia linguista che direttamente o indirettamente non abbia toccato il problema. Citerò solo gli atti della "Texas Conference on Performatives, Conversational Implicature, and Presuppositions", marzo 1973, e l'antologia a cura di Petöfi e Franck, *Präsuppositionen*, Francoforte 1973, specificamente dedicata all'argomento.

<sup>7</sup> "Le locuteur, après avoir prononcé la première proposition *p*, prévoit que le destinataire en tirera une conclusion "*r*". La deuxième proposition *q*, précédée d'un *mais*, tend alors à empêcher cette éventuelle conclusion, en signalant un nouveau fait, qui la contredit" (p. 129).

<sup>8</sup> v. anche L.G.Hutchinson, "Presupposition and Belief-inferences" in *Papers from the 7<sup>th</sup> regional meeting of the Chicago Linguistic Society*, Chicago 1971.

<sup>9</sup> Si vedrà dall'uso fatto in seguito che intendo parafrasi nel senso molto ampio di frasi che, in un determinato contesto, con vogliamo entro certi limiti lo stesso contenuto informativo, sia che abbiano una rappresentazione semantica analoga, cioè con uguali componenti ma distribuiti diversamente nelle unità superficiali, sia che lo stesso contenuto informativo, ad esempio, in una frase sia portato dal contesto e nella parafrasi lessicalizzato in superficie.

<sup>10</sup> Soggetto e predicato in termini di grammatica tradizionale e, se si vuole, "superficiali".

<sup>11</sup> Castelfranchi e Parisi (1974) sono giunti indipendentemente ad un'analogia conclusione studiando appunto le modalità della valutazione.

<sup>12</sup> L'informazione è di Grazia Attili.

<sup>13</sup> Si potrebbe forse parlare di un componente NEG in "q", con l'avvertenza però di distinguerlo dalla lessicalizzazione *non*. Il componente NEG potrebbe cioè lessicalizzarsi sia con l'aggiunta di un *non* in *q*, sia con la sua cancellazione (quando si dica ad esempio che "è bello" nega "non è bello"), sia con l'aggiunta o la eliminazione di un prefisso (onesto/disonesto; morale/immorale, ecc.), sia con la sostituzione di un antonimo. V. per esempio a proposito della doppia negazione R. Martin (1974).

Direi comunque che anche nella formulazione di Lakoff l'operatore di negazione dovrebbe comparire nell'asserzione di  $S_2$  e non nella presupposizione.  $S_2$  ha infatti una funzione refutativa e richiede una precedente assunzione positiva.

<sup>14</sup> Mi è stato chiesto perchè parlo di pensieri "r", "p" e "q" e non pongo, come Lakoff, le frasi direttamente in rapporto. Una prima obiezione superficiale riguarda, come ho appena mostrato, l'operatore di negazione. C'è comunque un motivo più di fondo, a mio parere, per tenere distinti pensiero designato e espressione designante; infatti, che  $S_1$  implichi la negazione di  $S_2$  costituisce una condizione per costruire sensatamente frasi  $S_1$  *eppure*  $S_2$ , ma non ne è l'analisi del pensiero corrispondente. Quella che in logica o in matematica può essere una semplificazione (appunto da  $x=j$  e  $j=z$  si può ottenere  $x=z$ ), in una descrizione operativa significherebbe saltare un passaggio. Un po' come se volendo descrivere quello che è successo in una stanza si dicesse "niente" anzichè, per esempio "il gatto è entrato e poi è uscito", dato che comunque il gatto non c'è.

<sup>15</sup> Non c'è nessuna differenza a questo proposito tra implicazione materiale e implicazione naturale o fra valori di verità e valori di probabilità. V. per questo Matalon (1962) e Grize e Matalon (1962).

<sup>16</sup> Un elemento che Lakoff non ha messo in luce, forse per la sua ovvietà, è appunto che l'accettabilità di una frase controaspettativa richiede che sia plausibile non solo il rapporto condizionale, ma anche la sua violabilità. *E' nato a Parigi eppure non in Francia* (v. gli esempi analoghi in Hurford (1974)) è accettabile solo se si ammette un'eccezione, ad esempio il territorio delle ambasciate, al principio che nascere in una città comporta nascere nella nazione cui quella città appartiene, e via di seguito. E' uno dei motivi per cui preferisco parlare di un "rapporto condizionale" anzichè di implicazione, riservando questo secondo termine all'implicazione logica.

<sup>17</sup> Un'altra soluzione, analoga a quella adottata da Puglielli e Parisi (1972) per avverbi come *probabilmente*, ecc., riportata anche in Parisi e Antinucci (1973) per spiegare l'ambiguità di frasi come *Franco è uscito perchè le finestre erano chiuse*, sarebbe quella della sopra o sotto-performatività. In questo caso ciò vorrebbe dire solo che l'intonazione marcherebbe la trasformazione di un indizio in una causa, inserendo come sanatore un componente di assunzione: "che Pierino non abbia pianto" viene considerato l'indizio che "dovrebbe essere più grande" e quindi facilmente trasformato nella causa di un (mio o di chicchessia) "assumere che dovrebbe essere più grande". La soluzione presenta a mio avviso alcuni svantaggi: a) introdurre in forma ancora un po' oscura il performativo in fatti che dovrebbero essere presupposizionali senza ancora una netta distinzione tra la parte più strettamente performativa (alla Austin) e quella "assunzionale" del componente performativo; b) ridurre tutti i rapporti condizionali a rapporti causali e indiziali. Già Matalon parlando dell'inferenza aveva accennato a come il rapporto "se...allora" potrebbe essere articolabile, oltre che in "causalità" e "indizio", anche in "condizione" e probabilmente in altri rapporti ancora; si può pensare alla causa finale, alla causa necessaria e non sufficiente, alla contemporaneità (*Se sta arrivando il diretto da Napoli, allora [teoricamente] sta partendo il rapido per Roma*), la compresenza (*Se c'è la luce, allora [sicuramente] da qualche parte c'è il contatto*), ecc.; c) occorrerebbe provare che tutti i casi di rapporto indiziale sono marcati da quella particolare intonazione, mentre, con tutte le incertezze che nascono quando si parla di fatti sfuggenti come l'intonazione, mi sembrano già possibili esempi contrari:

(39) Il piatto si è rotto, eppure non è mai caduto

(40) Le luci sono accese eppure in casa non c'è nessuno

(41) Insegna all'Università eppure non ha la licenza media.

<sup>18</sup> Ho usato l'imperfetto negli esempi, e non il presente, per evitare l'ulteriore ambiguità di una possibile interpretazione ripetitiva: *Bruna va sempre all'Università e la trova sempre chiusa!*

<sup>19</sup> Nel modello Parisi e Antinucci (1973) questa differenza potrebbe essere rappresentata dalla "sottoperformatività" del rapporto di congiunzione espresso da *eppure* rispetto alla "sopraperformatività" del *ma*. Si giustificerebbe così perchè siano più aderenti al primo che non al secondo parafrasi con clausole subordinative (ad esempio del tipo *pur + gerundio*) e perchè solo nelle frasi-*ma*  $F_1$  e  $F_2$  possano avere performativi diversi:

(53) Io vado al cinema, ma tu che fai?

(53a) \*Io vado al cinema, eppure tu che fai?

(54) Piove, ma va' lo stesso!

(54a) \*Piove, eppure va' lo stesso!

<sup>20</sup> Probabilmente è per lo stesso motivo che *eppure* non può sostituirsi a *ma* nei casi di "presupposizioni lessicali" come:

(55) - Hai smesso di fumare?

- Ma io non ho mai fumato!

<sup>21</sup> Luise F. Pusch (1973) ha compiuto uno studio approfondito sulla differenza tra *aber* e *sondern* che si è dimostrato utile anche per l'italiano, in particolare per individuare i contesti in cui *ma* può essere sostituito da *bensi*.

<sup>22</sup> Naturalmente non è da considerare tautologica un'espressione come *Brutto, ma brutto...*! dove i due *brutto* si riferiscono a due situazioni diverse, grosso modo un "brutto come si può immaginare" e un "brutto più di quanto si possa immaginare".

<sup>23</sup> Se la frase negativa contrastiva non è seguita dall'asserzione positiva che sostituisce il costituente "contrastato" mi sembra obbligatoria l'estrapposizione, che serve a isolare appunto il costituente da sostituire. Questo spiega anche il perché delle cancellazioni, se non obbligatorie comunque preferibili, nei casi *ma-bensi*; esse svolgono questa funzione di isolamento.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1973) *Papers from the Texas Conference on Performatives, Conversational Implicature and Presuppositions*. University of Texas at Austin. Austin, Texas.
- Antinucci, F. & Volterra, V. (1973) "Lo sviluppo della negazione nel linguaggio infantile: uno studio pragmatico". R.T. 106. Istituto di Psicologia del CNR, Roma.
- Bellert, I. (1966) "On Certain Syntactical Properties of the English Connectives *and* and *but*", ristampato in Plötz (1972).
- Brunot, F. (1965) *La pensée et la langue*, Paris.
- Castelfranchi, C. & Parisi, D. (1974) "Modi di valutare", Istituto di Psicologia del CNR, Roma.
- Ceccato, S. (1966) *Un tecnico tra i filosofi*, vol. II, Padova.
- Ceccato, S. (1968) *Cibernetica per tutti*, vol. I, Milano.
- Crisari, M. (1973) "Sugli usi non istituzionali delle domande", R.T. 109, Istituto di Psicologia del CNR, Roma.
- Ducrot, O. (1972) *Dire et ne pas dire. Principes de sémantique linguistique*, Paris.
- Fillmore, C.J. & Langendoen, D.T. (eds.) (1971) *Studies in Linguistic Semantics*, New York.
- Grize, J.B. & Matalon, b. (1962) "Introduction à une étude expé-

- rimentale et formelle du raisonnement naturel", in *Etudes d'Epistémologie Génétique*, XVI, Paris.
- Hurford, J.R. (1974) "Exclusive or inclusive disjunction", *Foundations of Language*, 11. 409-411.
- Hutchinson, L.G. (1971) "Presupposition and Belief-Inferences" in *Papers from the 7th regional meeting of the Chicago Linguistic Society*, Chicago.
- Lakoff, G. (1971) "The role of deduction in grammar", in Fillmore & Langendoen (1971), pp. 62-70.
- Lakoff, R. (1971) "If's, and's, and but's about conjunction", in Fillmore & Langendoen (1971), pp. 114-149.
- Martin, R. (1974) "Paraphrase et double antonymie", comunicazione tenuta al Collóquio su "Modèles logiques et niveaux d'analyse linguistique", Université de Metz, novembre 1974.
- Matalon, B. (1962) "Etude génétique de l'implication", in *Etudes d'Epistémologie Génétique*, XVI, Paris.
- Parisi, D. & Antinucci, F. (1973) *Elementi di grammatica*, Torino.
- Petöfi & Franck (eds.) (1973) *Präsuppositionen*, Frankfurt/M.
- Plötz, S. (ed.) (1972) *Transformationelle Analyse: Die Transformationstheorie von Zellig Harris und ihre Entwicklung. Linguistische Forschungen*. Bd. 8, Frankfurt/M.
- Puglielli, A. & Ciliberti, A. (1973) "Il condizionale", R.T. 110, Istituto di Psicologia del CNR, Roma.
- Puglielli, A. & Parisi, D. (1973) "Avverbiali performativi", R.T. 124, Istituto di Psicologia del CNR, Roma.
- Pusch, L.F. (1973) "Über den Unterschied zwischen *Aber* und *Sondern* oder die Kunst des Widersprechens", Romanisches Seminar, Universität Kiel, Kiel.
- Zonta, B. (1973) "Spunti di Grammatica operativa", Centro di Cibernetica e di Attività Linguistiche dell'Università di Milano, Milano.
- Zuber, R. (1972) *Structure Présuppositionnelle du langage*, Documents de linguistique quantitative, Paris.